

## Iran: la “rivolta dei veli” e le crepe del regime

di FABIO MARCO FABBRI

**S**iamo giunti ormai alla sesta settimana dall'inizio delle rivolte in Iran. Le proteste si stanno diffondendo in tutto il Paese, ma non sembra che il regime degli Ayatollah mostri dei segni di apertura alle richieste della piazza. Nonostante le centinaia di vittime e le migliaia di arresti, la “rivolta dei veli” non è assolutamente vinta.

Prima di questi ultimi eventi, ogni manifestazione anti-regime e ogni “libero pensiero” sono stati domati dagli effetti di una feroce repressione. Tuttavia, la morte di Mahsa Amini, uccisa dalla polizia morale, ha aperto dei varchi di rivolta all'interno della società iraniana, finora mai registrati. Adesso, un'intera generazione di iraniani, nati sotto il regime delle sanzioni e drogati dagli slogan vuoti e dogmatici della Rivoluzione islamica, si sta trasformando in un torrente di rabbia che non si ferma ma che, allo stesso tempo, ancora non travolge. Queste proteste si sono riversate sui bazar e sulle università, sulle carceri e sui luoghi di aggregazione. Ora stanno bussando anche alle porte della strategica industria petrolifera, un settore che aveva consentito il rovesciamento del regno dello Scià Reza Pahlavi.

Ma la perdita di legittimità del regime è ormai conclamata. Per compensarla e quindi mantenerla, il Governo iraniano ha attivato tre sistemi di contrasto: il primo è la cosiddetta dottrina Soleimani - noto comandante del movimento al-Quds annichilito da un drone statunitense nel 2020 - che consiste nella “costrizione a porte chiuse”, cioè l'oscuramento di Internet e dei social network, con lo scopo di non fare diffondere le notizie delle proteste e inibire le strumentalizzazioni dall'estero. La seconda è un'azione di denuncia dell'eterno complotto e della minaccia imminente, un diversivo per addebitare le colpe del caos agli oppositori pagati dal “grande Satana Usa” e dai sionisti. Il Kurdistan iracheno, soggetto ad attacchi continui dei droni iraniani e dei missili, è considerato la base di queste opposizioni. Il terzo sistema di contrasto è il tentativo di allentamento delle sanzioni, ricercando accordi come quello del 2015, ma dei tre è sicuramente il più complesso da realizzare.

Comunque, per adesso, il regime non ha dato segni di divisioni interne, né registrato tradimenti, condizioni necessarie per un suo crollo o quantomeno per un suo significativo barcollamento. Un'azione ufficiale di sabotaggio di matrice esterna non pare ipotizzabile né da parte di Israele, né da parte degli Usa. L'anello debole del regime - ma di ogni sistema di Governo - è il logoramento e il fallimento del modello politico, economico e sociale imposto in Patria. E magari seguito dal rigetto dei Paesi che fanno parte, anche se non totalmente, della “mezzaluna sciita”, come Siria, Iraq, Yemen, Libano e Gaza. Ognuna di queste realtà ha dei contrasti interprofessionali. Inoltre, in Yemen la situazione sociale è tra le più drammatiche del pianeta. Ovunque la povertà, l'insicurezza e la tendenza all'emigrazione sono accompagnate dalla disperazione. Ci sono sicuramente dei fattori che stanno aggravando la stabilità del regime, tra questi i fondi iraniani bloccati dalle san-

## Gran Bretagna, tocca a Sunak

L'ex cancelliere dello Scacchiere di Boris Johnson è il nuovo leader del Partito Conservatore. 42 anni, origini indiane, giurerà presto nelle mani di Carlo III



zioni statunitensi in varie realtà dell'Asia, come la complessa situazione politica in Iraq dove la maggioranza sciita ha votato contro le indicazioni di Teheran alle elezioni amministrative del 2021. Di conseguenza, il regime iraniano ha favorito il blocco politico fino a pochi giorni fa, quando il presidente iracheno di espressione curda ha incaricato lo sciita Mohammed Chia al-Soudani di formare il Governo.

Lo stesso vale per il Libano. L'alleanza filo-iraniana ha perso la maggioranza parlamentare nel 2022. Ora, con l'accordo marittimo tra Israele e Libano, con l'avallo del partito Hezbollah, gruppo islamista sciita, che ha agito in violazione della propria ideologia e della propria dottrina relativa all'entità sionista, il distacco da Teheran si è accentua-

to. Le fondamenta del regime iraniano sono minate da varie cause, tra queste anche la richiesta iraniana di rompere il monopolio sunnita nella gestione della Mecca. Tale pretesa potrebbe destabilizzare il regno Saudita, dato che la minoranza sciita vive nei principali giacimenti petroliferi della Penisola araba. Inoltre, la questione nucleare iraniana e la sua corsa “all'accaparramento” dell'uranio, nonostante i sabotaggi del Mossad e della Cia, al momento fa eco con la minaccia nucleare di Vladimir Putin e con la fornitura delle armi di Teheran a Mosca. La normalizzazione dei rapporti tra Washington e Teheran, ricercata da Barack Obama con lo scopo anche di creare un “rilassamento sociale” per un miglioramento delle condizioni di vita degli iraniani, è completamente fallita.

Miliardi di dollari di “pedaggio”, dati agli ayatollah dopo la firma dell'utopico accordo sul nucleare nel 2015, sono stati utilizzati da Teheran per rafforzare le capacità militari della Guardia rivoluzionaria e delle milizie regionali.

E evidente che qualsiasi “cura messianica” verso il regime iraniano non potrà mai cambiare il “dna ideologico”. Così anche il progetto dell'ottantatreenne malato, e guida suprema, Alì Khamenei, di ipotecare la sua successione a favore del figlio, Mojtaba Khamenei, privo di ogni legittimità sia religiosa che politica, pare sia stata respinta dall'Assemblea degli Esperti, in applicazione dell'articolo 111 della Costituzione iraniana. Da ciò possiamo immaginare come la “rivolta dei veli” sia o una irrilevante “questione” o la faticosa goccia.

## Auguri

di RICCARDO SCARPA

**O**ra che Giorgia Meloni ha avuto l'incarico di guidare il Paese e dopo aver formato il Governo, dopo un lungo colloquio col Capo dello Stato, è urgente invocare su di lei gli auspici degli auguri. La celerità degli adempimenti, per trasformare in un Esecutivo il suffragio degli italiani, è stata determinata dalla gravità del momento. Una pandemia che non si sa se sia finita, una guerra nel cuore dell'Europa, una crisi economica pesantissima per le famiglie e le imprese. Tutte le persone di buon senso, con un qualche peso politico, si sono forse augurate che fosse qualcun altro a cercare di cavare le castagne dal fuoco.

Giorgia Meloni si è insediata in un percorso verso lo stretto passaggio tra il fallimento e la storia della Nazione, dell'Europa, e forse del mondo. Non si esagera. Perché è chiaro: si può superare questa congiuntura solo con un salto di livello, con il quale porre l'Italia in netta ripresa, come negli anni Cinquanta del secolo scorso. Per fare questo, occorre instillare in tutti la fiducia e il senso della dignità. Già parlare di Nazione e non di Paese, come se si fosse ridotti a un villaggio periferico, è una riattivazione dell'orgoglio patriottico. Ricordo il prurito allergico che veniva alle mani di mio padre, classe 1896 e figlio di un garibaldino, quando sentiva qualche politicante, in genere democristiano, parlare del Paese. Poi devono seguire le misure concrete per le bollette e il lavoro, ma senza orgoglio non c'è verso d'affrontare i sacrifici, che pure saranno necessari.

Occorre far fare all'Unione europea un salto di qualità, perché pensi alla propria difesa militare - date le minacce - e non a come si cucinano gli insetti. Giorgia Meloni sia ancora e di nuovo la ragazzina della Garbatella che manifestava per un esercito europeo. Risponda con questo spirito alle proposte di Emmanuel Macron e di Olaf Scholz, per un'Alleanza Atlantica in cui l'Europa non sia la parte debole, che implora l'aiuto nord-americano, sempre sensibile alle lusinghe dell'isolazionismo. Dia, insomma, risposte inequivocabili al reale partito di maggioranza assoluta, quegli italiani i quali non sono andati a votare, perché non stimano il Governo della Nazione in grado di affrontare veramente i loro problemi.

## Ipocritamente Rai

di TONI FORTI

**G**iorgia Meloni è alla guida del Paese. Non solo: nelle comunicazioni ufficiali il primo premier donna della storia della Repubblica italiana sceglie il maschile, ossia la dicitura "il presidente del Consiglio". Non la presidente o presidenta o chissà quale altra diavoleria linguistica suggellata da sperimentatori di una comunicazione figlia di questi tempi (moderni ma malconci).

Il caso - che non è un caso, se non per qualche esteta senza meriti sportivi - si potrebbe chiudere qui. Ma siamo in Italia e il clima dell'ottobre romana non basta per invitare i più a organizzare gite fuoriporta, evitando di dover trovare per forza un qualsivoglia tipo di polemica. Ecco quindi l'Usigrai (Unione sindacale giornalisti Rai) che sta inondando le mail dei suoi iscritti, puntualizzando come comportarsi con il linguaggio di genere. Con tutti i nodi aziendali, questo è il problema principale. Perché - come recita l'adagio - quando il saggio indica la luna, lo stolto guarda il dito.

In tale buio ideologico, una tazza di buonsenso la serve Claudio Marazzini - presidente dell'Accademia della Crusca - che all'Adnkronos dice: "Chi invece preferisce le forme tradizionali maschili ha comunque diritto di farlo, secondo l'opzione che fu a suo tempo di Giorgio Napolitano (che preferiva "il

presidente della Camera" anche se era una donna, Laura Boldrini), e come la stessa presidente del Senato Maria Elisabetta Alberti Casellati, che scelse il maschile non marcato. Chi vuole interpretare il maschile non marcato come un errore di grammatica, commette un eccesso. Si tratta solo di una preferenza linguistica, magari ormai minoritaria, dettata dall'appartenenza anagrafica a una diversa generazione, o dettata da una cosciente scelta ideologica (una scelta che, di per sé, non vedo come possa essere messa sotto accusa quale fosse un errore grammaticale)".

Tutto finito? Manco per niente. Perché in tale stallo alla messicana interessante quanto un pensiero di Enrico Letta, chi non vuole mollare l'osso è proprio l'Usigrai, che sostiene come in "molte testate" della Rai si starebbe assistendo a un arretramento (a-r-r-e-t-r-a-m-e-n-t-o).

In sostanza, le direzioni stanno chiedendo ai giornalisti di usare il maschile per indicare il nuovo incarico di Meloni (cosa che chiede lei, va sempre ricordato. Sia fatta la sua volontà, no?). Basterebbe questo per i titoli di coda. Sì, lallero: l'Usigrai, dall'alto della sua cattedra, specifica che il racconto giornalistico è un'altra cosa e che la policy di genere aziendale, da poco approvata dal Consiglio di amministrazione della Rai, indica di utilizzare il femminile dove esista.

Infine la chiosa: "Nessun collega può essere dunque obbligato a usare il maschile, anzi i giornalisti Rai sono tenuti a declinare al femminile i nomi". Quest'ultimo passaggio, poco-poco, non è un obbligo? E il trasgressore/la trasgreditrice che fine fa? Viene rinchiuso/a in qualche stanza famosa, a quanto pare, per l'indice di flatulenza?

Tappiamoci il naso, incrociamo le dita e cantiamo "w la Rai, dimmi da quale parte stai?". Quella dell'ipocrisia, occhio e croce.

## La questione giustizia torni al centro della politica

di VALTER VECELLIO

**A**l netto della formalizzazione dell'incarico a Giorgia Meloni di presidente del Consiglio, e a Carlo Nordio di ministro della Giustizia, si prenda comunque atto che questa classe politica, che ci sommerge con mille chiacchiere, elude sistematicamente e con pervicacia la questione giustizia.

Di riforme, per completare quel cammino intrapreso da Marta Cartabia, neppure a parlarne.

Nel frattempo, notizia praticamente ignorata da TV e giornali, una donna di 51 anni, detenuta nel carcere bresciano di Verzano, si uccide impiccandosi con un lenzuolo legato al collo. Secondo il dossier "Morire di carcere" di "Ristretti Orizzonti", dal 1 gennaio di quest'anno sono almeno 67 i suicidi, mentre il totale dei decessi dietro le sbarre è di 127. Dal 2000 a oggi le persone che si sono tolte la vita in cella sono almeno 1.291 e i morti totali in carcere 3.456. Inoltre circa mille atti di autolesionismo all'anno. Sono numeri che dovrebbero far riflettere. Invece si è fatta una campagna elettorale nel silenzio perché nessuno dei leader nazionali ha toccato questo argomento, nonostante fosse un periodo molto caldo per i suicidi in carcere.

Secondo un rapporto di Antigone, l'età media delle persone che si sono suicidate è di soli 37 anni. La maggior parte dei suicidi si consuma nella fascia d'età tra i 30 e i 39 anni, seguita da quella tra i 20 e i 29 anni. "Ci sono stati casi di suicidio pochi mesi prima dell'uscita dal carcere", spiega Michele Miravalle, componente dell'osservatorio nazionale di Antigone. Stando al report dell'associazione, molte persone che si sono tolte la vita erano ancora in attesa di giudizio. Dodici suicidi av-

venuti quest'anno, poi, sono avvenuti dopo brevi permanenze in carcere e "nella maggior parte di questi casi le persone erano affette da patologie psichiatriche".

Quella della salute mentale in carcere è un'emergenza. "Il problema della salute mentale forse è la grande emergenza del carcere di oggi in Italia", dice Miravalle. Spiega che "il 40% delle persone detenute fanno uso sistematico di psicofarmaci. In carcere non ha strumenti per affrontare molte di queste situazioni perché c'è un'emorragia di personale professionale sanitario e di operatori di salute mentale che sistematicamente mancano e quindi, spesso, si ricorre allo psicofarmaco senza poter fare null'altro".

Per tornare all'emergenza suicidi: ognuno cela una storia che andrebbe analizzata singolarmente, al di là dei numeri, che comunque vanno interpretati. Secondo Antigone "un importante indicatore del fenomeno, oltre ai numeri assoluti, è il tasso di suicidi, ossia la relazione tra il numero di decessi e le persone detenute". L'anno non si è ancora concluso, e il tasso di suicidi nel 2022 "sembra destinato a crescere rispetto al biennio precedente": nel 2020 il tasso di suicidi era pari a 11 casi ogni 10mila persone detenute; nel 2021 il valore è stato di 10,6 suicidi ogni 10mila persone detenute. Antigone confronta il fenomeno suicidario all'interno del carcere con quello fuori dove si registrano 0,67 suicidi ogni 10mila persone. Negli istituti penitenziari, invece, "ci si leva la vita ben 16 volte in più rispetto alla società esterna".

"La detenzione è il problema più doloroso del Paese. Sono convinto che se la gente avesse uno straccio di lavoro, un lavoro qualsiasi, la popolazione carceraria si ridurrebbe". Lo sostiene Sandro Bonvisuto, autore di "Dentro" (Einaudi), racconto del disagio di chi vive nei penitenziari. Aggiunge: "Il male delle carceri è l'inversione dei quozienti di spazio e tempo: in genere le persone hanno pochissimo tempo e tantissimo spazio. Un detenuto si ritrova all'improvviso con tantissimo tempo e pochissimo spazio".

Il libro di Bonvisuto è duro, straziante; racconta l'inferno delle prigioni attraverso la voce di un detenuto senza nome e storia: "Credo che la detenzione sia il problema più doloroso del Paese. Sono cresciuto a ridosso di un quartiere dove per ogni famiglia era normale che si entrasse e uscisse di galera. A Roma esistono due mondi e io ero finito in quello sbagliato. Ho usato la scrittura per illuminare un mio incubo, una mia ossessione. È notte, finisci in una gabbia con altri che stanno dormendo, senti i passi del secondino che si allontanano. Resti immobile, paralizzato, finché qualcuno non ti dice ma perché non ti metti a dormire?".

Capitolo suicidi in carcere: "Mi stupisco di chi si stupisce: perché stare in una cella in quattro o sei persone, essere costretti a cagare mentre uno ti guarda, dormire in materassi bucati, in mezzo ai vermi, perché dovrebbe rendere le persone migliori? Le carceri sono discariche sociali dove tossici, matti stanno insieme agli altri anche se avrebbero bisogno di cure e strutture adeguate. Le celle sono piene di immigrati, che hanno avuto la sfortuna di nascere dall'altra parte del mare e che sono già nel penale perché clandestini". Per tutti c'è un medico che passa e prescrive le gocce: del resto che altro ti resta se non buttarti nel letto sfondato? La vita è una punizione".

## Segnali positivi per il nuovo governo

di ANTONIO GIUSEPPE DI NATALE

**L'**inflazione galoppante, in tutto il mondo occidentale, ha costretto le banche centrali ad alzare i tassi d'interesse di riferimento, per cercare di raffreddare la crescita dei prezzi.

È stata sicuramente più aggressiva la politica monetaria della Fed (Federal Reserve americana) rispetto alla Bce (Banca centrale europea), che ha operato incrementi dei tassi leggermente più blandi. Ciò nonostante, ancora l'inflazione non accenna a diminuire, anche in conseguenza dei prezzi delle materie prime e delle fonti per produrre energia. L'aumento dei tassi della Bce, per quanto ci riguarda direttamente, ha effetti importanti per ciò che concerne la spesa per interessi che deve pagare l'Italia sul suo enorme debito pubblico.

Con l'uscita di scena "dell'affidabile" super banchiere Mario Draghi, molti temevano una crescita dello spread sui nostri titoli sovrani. Per i giornali schierati bastava la semplice presenza al comando del supertecnico per garantire gli investitori internazionali sulla solvibilità dei nostri titoli di Stato. La realtà delle cose è diversa da come viene rappresentata. Il governo Draghi non si è certamente distinto per politiche di risanamento del debito pubblico. Ha goduto di una serie di coincidenze positive quali: il rimbalzo del Pil post-Covid-19, l'extra gettito fiscale generato dalla crescita economica e dall'inflazione e nessun vincolo di bilancio da parte dell'Unione europea.

Purtroppo, il nuovo esecutivo dovrà gestire una situazione decisamente opposta al governo Draghi: probabile recessione o stagflazione, ritorno dei vincoli di bilancio e quindi una politica finanziaria sicuramente restrittiva. Tuttavia, ci sono degli elementi positivi che vanno considerati. Il governo guidato da Giorgia Meloni è politicamente forte, in quanto è espressione di un cristallino mandato popolare. E i mercati finanziari premiano i governi politici stabili. Il prezzo del gas ha cominciato a ritracciare. A tal proposito, un altro segnale positivo per il nuovo esecutivo è arrivato, poco prima dell'insediamento del nuovo governo, dall'Agenzia Standard & Poor's (S&P Global Ratings), che ha confermato il rating "BBB" per l'Italia e ha confermato l'outlook stabile.

Per i non addetti ai lavori, significa che è stata confermata una accettabile valutazione dei nostri Btp. "Chi ben comincia, è alla metà dell'opera".

**L'Opinione**  
delle Libertà  
QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE, LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI

**QUOTIDIANO LIBERALE PER LE GARANZIE,  
LE RIFORME ED I DIRITTI CIVILI**

**IDEATO E RIFONDATA DA ARTURO DIACONALE**

Registrazione al Tribunale di Roma  
n.8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ANDREA MANCIA  
Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI  
Caporedattore: STEFANO CECE

AMICI DE L'OPINIONE soc. cop.  
Impresa beneficiaria  
per questa testata dei contributi  
di cui alla legge n. 250/1990  
e successive modifiche e integrazioni

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N.8094

Sede di Roma - Circonvallazione Clodia 76/a -  
00195 - ROMA - red@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti  
amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano -  
Via Alfana, 39 - 00191 - ROMA

**CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19:00**

# Facta, ultimo Presidente del Consiglio liberale

di TITO LUCREZIO RIZZO

**L**uigi Facta nacque il 13 settembre 1861 a Pinerolo, dove morì il 5 novembre 1930. Dopo aver conseguito la laurea in Giurisprudenza all'Università di Torino a soli 18 anni, divenne avvocato ed a 23 anni fu eletto nel Consiglio comunale di Pinerolo; a 31 anni divenne deputato in Parlamento nell'area giolittiana.

Da ministro delle Finanze fu un oculato amministratore, attento a far quadrare il bilancio pubblico, ricorrendo anche a dure misure tributarie, come quelle derivanti dalle spese sostenute per l'impresa libica. Ai critici che non mancarono per il suo rigore fiscale, rispose che la sua opera di ministro delle Finanze non doveva essere stata così "completamente inutile, specialmente nei tempi nei quali era sommamente necessario badare attentamente alle finanze dello Stato. Taluni risultati - soggiunse - potrebbero essere per me ragione di orgoglio e potrei ora vincere, nell'intimità di questo mio scritto, l'avversione a mettere in luce la mia opera, avversione che mi fu da molti vari e dallo stesso sovrano più volte vivamente rimproverata". Il 26 febbraio 1922, dopo la più lunga crisi dall'Unità d'Italia, Facta venne dunque nominato presidente del Consiglio, alla qual carica sarebbe stato confermato anche nel successivo Governo, che ottenne la fiducia della Camera il 10 agosto con 247 voti contro 121 (socialisti e comunisti); ma le tensioni sociali erano destinate ad aumentare, tra scioperi da un lato e scorribande degli squadristi dall'altro.

Il primo suo Governo, da alcuni considerato come una parentesi nell'attesa del ritorno di Giovanni Giolitti, ebbe l'appoggio dei popolari, nonostante l'avviso contrario di don Luigi Sturzo, ma con il benestare di Alcide De Gasperi e di Stefano Cavazzoni. Tale Governo manifestò sin dall'inizio un sincero e risoluto impegno a contrastare la violenza fascista, nonché a gestire la situazione dell'ordine pubblico nel suo complesso; ma ciò non bastò a fermare quella che con autocompiacimento Benito Mussolini chiamò "la fiamma fascista". A due giorni dalla nomina, Facta aveva inviato ai Prefetti una circolare, che testualmente recitava: "Il Paese deve svolgere le sue fervide energie in un ambiente di concordia, di pace e di lavoro. E perciò indispensabile l'ordine, e questo non può derivare che dalla scrupolosa applicazione delle leggi, dall'imparziale tutela di ogni diritto, dalla serena e ferma autorità dello Stato, che è emanazione della collettività. I funzionari daranno a quest'opera (ne sono sicuro) tutta la loro rettitudine, tutta la piena coscienza dei loro doveri: in essi io ripongo la mia piena fiducia".

Non volle scatenare una repressione che avrebbe potuto far scaturire una vera e propria guerra civile, nel convincimento che il fascismo fosse - al pari del socialismo - una sorta di passeggera febbre di crescita della democrazia, in questo perfettamente in linea con la prudenza attendista di Giolitti, costituente il suo costante maestro e modello di riferimento. In tale contesto, tornò di attualità l'ipotesi di un Esecutivo che includesse oltre ai popolari anche i socialisti, per realizzare in tal modo una solida maggioranza parlamentare; ma sopraggiunse la crisi del Governo, sfiduciato per "non aver conseguito la pacificazione interna, indispensabile anche per la restaurazione economica e finanziaria del Paese", con 288 voti contro 103. Uno degli obiettivi più importanti era stato quello di troncane l'unità d'azione in campo sindacale e cooperativo, tra socialisti e repubblicani; ma il primo governo Facta entrò in crisi in seguito ad una mozione presentata dai socialisti di Filippo Turati, che ne determinò le dimissioni il 19 luglio 1922, in esito alla denuncia effettuata contro il crescendo di intimidazioni, di aggressioni violente, di assassinii politici di cui si erano rese responsabili le camice nere. Le devastazioni ebbero luogo in tutta Italia, specie nel Nord, con le più recenti a Cremona, messa a ferro e fuoco, ed a Novara; ma il governo Facta non rispose con la necessaria risolutezza, mentre i deputati fascisti votavano a favore della mozione per provocare la fine di quell'Esecutivo.

A Ravenna si ebbe una "pagina di violenza, di devastazione e di morte, nel capitolo della nostra storia che avrebbe portato alla perdita della libertà per gli italiani, con

l'avvio della stagione buia della dittatura fascista, nell'agonia dell'ordinamento monarchico-liberale". Il Corriere della Sera del 23 luglio 1922, quotidiano espressivo degli orientamenti della borghesia liberale, pochi giorni prima degli eventi di Ravenna, aveva scritto: "Il fascismo è ormai arrivato a un punto del suo cammino in cui, se un mutamento di rotta non avviene, esso si troverà a essere soltanto un focolaio sovversivo della disgraziata Italia, una fazione - e se è grossa tanto peggio per la patria - deliberata di intendere l'ordine nello Stato come il "suo" ordine, secondo il suo arbitrio". La pianura padana, in quegli anni, era divenuta teatro del disordine e della violenza delle bande fasciste, sostenute dagli ambienti agrari, contro le rivendicazioni del movimento contadino, che si era dotato di solide organizzazioni a partire dalle cooperative.

L'assalto alla sede della Federazione delle cooperative di Ravenna, si inseriva nelle scorrerie delle carovane che percorrevano la pianura padana e, dalle campagne e dai centri minori, puntavano alla conquista delle città ed all'abbattimento delle amministrazioni locali liberamente elette dai cittadini. Su quella città erano confluiti centinaia di squadristi armati dalle province di Ferrara e di Bologna, in quanto si voleva laddove non si era riusciti con il voto, soggiogare con la violenza la città, culla della cooperazione socialista e repubblicana, per conquistare definitivamente la Romagna. Facta, in ciò in buona compagnia con le figure di maggiore spicco del liberalismo (Giovanni Giolitti, Antonio Salandra, Francesco Saverio Nitti, Vittorio Emanuele Orlando), non aveva ben compreso l'intrinseca natura eversiva del fascismo, confidando di poterlo incanalare nella struttura dello Stato liberale, e quindi di poterlo in un certo qual modo "normalizzare".

Giolitti in particolare aveva sottovalutato il movimento, ritenendolo una sorta di febbre passeggera della democrazia, destinata ad esaurirsi, così come non aveva compreso appieno le potenzialità eversive di Mussolini. Il 1 agosto vide la luce il secondo Esecutivo a guida Facta, di cui tornarono a far parte i Popolari con gli stessi ministri e sottosegretari del precedente, salvo il Ministero dell'Interno, di cui assunse la titolarità un prefetto di carriera, in luogo di Facta che in precedenza ne aveva avuto ad interim la titolarità. Il 17 agosto, malgrado il perdurante quadro di instabilità dell'ordine e della sicurezza pubblica, il presidente del Consiglio tornò alla natia Pinerolo per un lungo periodo di riposo, risolvendosi a rientrare a Roma solo il 6 ottobre, mentre la situazione generale del Paese era ormai degenerata, con un crescendo di diffusi disordini e manifestazioni di piazza, con le occupazioni fasciste di Bologna, Ferrara e Cremona. Il 21 ottobre la direzione del Pnf conferì i poteri apicali al quadrumvirato composto da Michele Bianchi, Italo Balbo, Cesare Maria De Vecchi e Emilio De Bono, programmando al contempo l'organizzazione di una marcia su Roma, con tre colonne che si sarebbero concentrate a Santa Marinella, Monterotondo e Tivoli. Facta aveva autorizzato l'adunata di un gran numero di fascisti a Napoli, dove avrebbe avuto luogo il Consiglio nazionale del partito nei giorni 23-24 ottobre. Giunti da tutta Italia nel capoluogo partenopeo in 40mila, nel corso di una pacifica adunata gridarono all'unisono "A Roma, a Roma!".

La sera del 24 il futuro Duce parlò al teatro San Carlo, mantenendo toni di misurata prudenza; ma al di là della forma, all'Hotel Vesuvio furono dettagliati i piani della programmazione mobilitazione, che prevedevano la cessione del potere ai quadrumviri nella notte fra il 26 ed il 27 ottobre, alla qual ultima data avrebbe dovuto iniziare l'occupazione delle Prefetture, delle Questure, delle stazioni ferroviarie, delle Poste, delle sedi dei giornali, della radio e di altri snodi strategici. Il 26 ottobre Facta aveva inviato questo telegramma al sovrano: "Informazioni improvvisamente giunte indicano possibilità qualche tentativo fascista. Governo provvederà energicamente. Mussolini fecemi sapere ieri che sarebbe disposto entrare Ministero anche con qualche ri-

nunzia Portafogli chiesti, purché Ministero fosse presieduto da me. Per non tagliare via risposi suo incaricato che questa cosa era da esaminarsi insieme. Ciò allo scopo non dare appoggio qualche decisione precipitata. Mussolini dimostrò all'incaricato suo disappunto non avessi subito accettato. Ma come V.M. comprende, era impossibile per molte ragioni risposta decisiva."

Il sovrano aveva risposto sobriamente che la proposta in questione poteva costituire un'opportuna soluzione alle difficoltà in atto, "perché - disse testualmente - il solo efficace mezzo per evitare scosse pericolose è quello di associare il fascismo al Governo nelle vie legali". Si erano mobilitati 25mila fascisti per la Marcia, occupando tra il 27 ed il 28 ottobre municipi, centrali telefoniche e telegrafiche, prefetture. In conseguenza di ciò, il ministro dell'Interno Paolino Taddei aveva già disposto l'arresto dei capi del movimento fascista. La cosiddetta Marcia su Roma avrebbe avuto luogo dopo mesi di violenze squadriste contro sedi e iscritti di partiti e sindacati di Sinistra, senza che il Governo fosse stato in grado di fermarle. Il 28 le tre colonne avrebbero dovuto muoversi verso la città eterna; ma Mussolini - dopo aver rifiutato l'invito rivoltagli da Facta a venire nella capitale per un incontro - preferì evitare ogni suo diretto coinvolgimento, scegliendo prudentemente di partire per Milano, da dove avrebbe potuto monitorare la piega degli avvenimenti, senza restarne personalmente coinvolto in caso di fallimento della progettata marcia.

La notte tra il 27 ed il 28 il Consiglio dei ministri aveva deliberato la proclamazione dello stato di assedio sull'intero territorio nazionale, a cominciare dal mezzogiorno del 28. Detto Consiglio si era riunito in seduta permanente al Viminale ed aveva diramato questo proclama: "Manifestazioni sediziose avvengono in alcune province d'Italia, coordinate al fine di ostacolare il normale funzionamento dei poteri dello Stato e tali da gettare il Paese nel più grave turbamento. Il Governo, fino a quando era possibile, ha cercato tutte le vie della conciliazione, nella speranza di ricondurre la concordia negli animi e di assicurare la tranquilla soluzione della crisi. Di fronte ai tentativi insurrezionali, esso, dimissionario, ha il dovere di mantenere con tutti i mezzi ed a qualunque costo l'ordine pubblico. E questo dovere compirà per intero a salvaguardia dei cittadini e delle libere istituzioni costituzionali. "Intanto i cittadini conservino la calma e abbiano fiducia nelle misure di pubblica sicurezza che sono state adottate. Viva l'Italia! Viva il re!".

Pertanto il Governo onde impedire l'arrivo a Roma delle squadre fasciste, ordinò l'interruzione delle linee ferroviarie e, contemporaneamente per evitare i contatti tra la Direzione del movimento fascista e le sue diramazioni locali, sospese il servizio telefonico pubblico ed instaurò la censura telegrafica. Dopo un breve riposo, sabato 28 Facta si recò al Viminale, dove convocò per le 4.30 del mattino il Consiglio dei ministri, che su proposta del ministro degli Interni, decise la proclamazione dello stato di assedio in tutta Italia, a partire dal mezzogiorno. Alle 6.30 Facta emanò il proclama ufficiale, ed un'ora dopo insieme al ministro degli Interni Taddei diramò ai Prefetti questa circolare: "Il Governo, su unanime decisione del Consiglio dei ministri ordina Signorie loro di provvedere a mantenere ordine pubblico e ad impedire occupazione uffici pubblici, consumare azioni violente e concentramenti e dislocamenti armati usando tutti i mezzi a qualunque costo, e con arresto immediato e senza eccezione capi e promotori del moto insurrezionale contro i poteri dello Stato". Tuttavia quando alle 9 il presidente del Consiglio si presentò al Re al Quirinale - come precedentemente concordato durante un incontro alla stazione ferroviaria di ritorno dalla Tenuta di San Rossore - per presentare alla firma il decreto per lo stato di assedio, ricevette un rifiuto e dovette tornare al Viminale per riferire della nuova situazione al Consiglio dei ministri.

Vittorio Emanuele III si era rifiutato di firmare il decreto in parola, per motivazioni

imperscrutabili, forse anche per timore che il Duce favorisse la sua sostituzione al trono con il cugino di simpatie fasciste Emanuele Filiberto Duca D'Aosta: al presidente del Consiglio non restò che rassegnare le dimissioni, dopo la riunione del Consiglio dei ministri protrattasi dalle 16.30 alle 20.15 e conclusasi con questa dichiarazione: "Il Consiglio dei ministri, presa in esame la situazione politica, ha deliberato di presentare a sua Maestà il Re le sue dimissioni". "Queste decisioni - aveva affermato il Re innanzi all'esterrefatto interlocutore - spettano soltanto a me. Dopo lo stato d'assedio non c'è che la guerra civile. Ora bisogna che uno di noi due si sacrifichi". Il presidente del Consiglio aveva replicato nell'unico modo possibile innanzi a tale affermazione: "Vostra Maestà non ha bisogno di dire a chi tocca la pena", e pertanto alle 9.30 rientrò tornò al Viminale (a quel tempo sede del presidente del Consiglio) per annullare lo stato d'assedio e rassegnare le dimissioni. Per avere un parere sull'accaduto, Facta chiamò al Viminale gli on. Tittoni e De Nicola, con i quali ebbe un lungo colloquio. Il Consiglio dei ministri, innanzi alla nuova situazione autorizzò l'agenzia Stefani a diramare il comunicato che il provvedimento relativo allo stato di assedio, non avrebbe avuto più corso. Poiché il comunicato in questione era stato diramato pochi minuti dopo mezzogiorno, in realtà la menzionata misura emergenziale non aveva avuto in alcun modo inizio. Si era considerata l'ipotesi di un ritorno di Giolitti, ma su di lui Don Sturzo pose il veto, essendo contrario alla partecipazione dei Fascisti a quel Governo. Nelle ore successive, il Re, che in un primo momento aveva considerato l'ipotesi di un gabinetto Salandra, con Mussolini all'Interno, innanzi al netto rifiuto di quest'ultimo decise di conferire a lui direttamente l'incarico di presidente del Consiglio, ma l'interlocutore che evidentemente riteneva non sufficiente l'impegno officioso del sovrano, pretese che l'incarico gli venisse comunicato per iscritto. Il 29 ottobre il Popolo d'Italia, giornale fondato da Mussolini, titolava in prima pagina "Lo Stato che noi auspichiamo va traducendosi in fatto", e proseguiva "Esultante solidarietà dell'Esercito regolare con la Milizia fascista. Mirabile fusione di tutte le forze nazionali".

Il Corriere della Sera del 30 ottobre titolava "La crisi nazionale e l'incarico a Mussolini di formare il Governo", evidenziando di aver propugnato in precedenza le dimissioni del Governo Facta, perché se ne costituisse uno nuovo inclusivo anche dei fascisti e che "avesse quindi la forza e l'autorità di contenere l'azione fascista in limiti legali. Non siamo stati ascoltati dai ciechi e dagli impotenti di Roma - proseguiva la dichiarazione - ed è accaduto quello che dopo l'adunata di Napoli si poteva prevedere. Impari prima, il Ministero Facta fu tanto più incapace poi di difendere la legge e la costituzione. Oggi siamo a questo, che l'Italia non ha governo di sorta e l'arbitrio è sovrano". In quello stesso giorno alle 10.50 del mattino Mussolini arrivò a Roma in vagone letto da Milano. Convocato dal re, si presentò al Quirinale dove ricevette l'incarico di formare un Governo di coalizione, che pertanto non segnava ancora la nascita del Fascismo come regime monarchico nella forma, e dittatoriale nella sostanza. Ciò sarebbe avvenuto a far data dal discorso del 3 gennaio 1925, che costituì il dies a quo della dittatura vera e propria. Il 31 ottobre, con le dimissioni del governo Facta - definito dal Mola "il Romolo Augustolo del liberalismo italiano" - si ebbe il canto del cigno dell'Italia liberale.

Il 25 novembre la Camera conferì i pieni poteri a Mussolini, e quattro giorni dopo il relativo decreto fu approvato anche dal Senato, con il che il Parlamento, seppure nell'ottica di ottenere il ristabilimento dell'ordine nel Paese, da parte di un incendiario che ora si presentava come pompiere, si rese complice dell'agonia cui sarebbe andato incontro lo Stato liberale. Il 18 settembre 1924 il sovrano, su proposta del presidente del Consiglio Mussolini, conferì a Facta la nomina a senatore del Regno, con cui si concluse il cursus Honorum di un galantuomo mite ed umile, fino al punto di essersi definito "giolittiano dalla personalità sbiadita".

# Rishi Sunak è il nuovo premier, BoJo si fa da parte

**R**ishi Sunak è il nuovo primo ministro inglese, il terzo da luglio e il primo di sempre di origine indiana. La figura che avrebbe dovuto guidare il Regno Unito fuori dalla crisi e dal caro bollette si sarebbe dovuta scegliere entro venerdì, ma – per mancanza di altri candidati – l'ex cancelliere del Governo Johnson è stato annunciato oggi come successore di Liz Truss a Downing Street. Infatti, per non dover ricorrere alle primarie, BoJo ha deciso di fare un passo indietro e di non rendersi eleggibile come primo ministro. Sicuramente uno dei favoriti, Johnson dichiara: “Negli ultimi giorni sono tristemente arrivato alla conclusione che questa non sarebbe la cosa giusta da fare”.

“Non si può governare efficacemente senza il partito unito in Parlamento”, ha continuato il politico in una nota.

Effettivamente, la candidatura di BoJo per il comando dei Tory avrebbe spaccato in due il Partito Conservatore,

di ZACCARIA TREVI



al tempo incaricato di trovare velocemente il nuovo primo ministro.

“In questi giorni – continua Johnson

– sono stato travolto da un grande numero di persone che mi hanno suggerito di gareggiare ancora una volta per la

leadership del partito conservatore, sia da parte di cittadini che tra amici e colleghi in Parlamento. Sono stato attratto dal fatto che meno di tre anni fa ho condotto il nostro partito a una massiccia vittoria elettorale, e credo di essere quindi in una posizione unica per evitare le elezioni politiche adesso”.

Prima di prendere la decisione definitiva, BoJo ha provato a formare un'alleanza con l'ex cancelliere e Penny Mordaunt, ma tutti gli sforzi sono stati inutili.

“La cosa migliore è che la mia nomina non vada avanti e che io sostenga chiunque vinca. Credo di avere molto da offrire, ma temo che questo non sia il momento giusto”, conclude Johnson. Nel frattempo, Sunak – nella giornata di ieri – aveva presentato la sua candidatura su Twitter, affermando che l'Inghilterra sta affrontando una “profonda crisi economica” e che il suo obiettivo è superare questa crisi, unendo una volta per tutte il partito dei Tory.

# Salman Rushdie: ha perso l'occhio e l'uso della mano

**“**L e sue ferite sono profonde ma ha perso anche la vista da un occhio”. Lo ha detto Andrew Wylie, 74 anni, l'agente letterario più importante al mondo, parlando a El País dello scrittore 75enne, Salman Rushdie: “Aveva tre ferite gravi sul collo. Una mano è immobilizzata perché i nervi sul braccio sono stati recisi. E ha un'altra quindicina di ferite sul petto e sul torso. È stato un attacco brutale”. L'aggressione è avvenuta due mesi fa sul

di ALESSANDRO BUCHWALD

palco del Festival letterario della Chautauqua Institution, a circa un centinaio di chilometri da Buffalo, nello Stato di New York.

L'agente, il quale non ha specificato se Rushdie sia ancora o meno in ospedale, ha aggiunto: “Non posso dare informazioni su dove si trovi. Vivrà e questa è la cosa più importante”.

Salman Rushdie, che ha ricevuto minacce di morte dall'Iran in passato dopo la fatwa dell'ayatollah Khomeini a causa del suo libro, “Versetti satanici”, il 12 agosto è stato aggredito da uno sconosciuto, che impugnava un coltello.

Hadi Matar, 24 anni, ritenuto l'aggressore, si è sempre detto non colpevole e ha riferito di aver cercato di col-

pire lo scrittore perché con la sua opera avrebbe attaccato l'Islam.

Ancora Wylie: “Penso che l'attacco sia stato probabilmente qualcosa di cui io e Salman abbiamo discusso in passato, ossia che il principale pericolo da lui corso per molti anni dopo la fatwa era quello di una persona a caso che sbuca dal nulla e lo attacca: non ci si può proteggere da una cosa del genere perché è totalmente inaspettata e illogica. È come l'assassino di John Lennon”.

 L'opinione srl



Servizi professionali specializzati  
nella gestione di contenuti digitali,  
gestione delle informazioni  
e gestione documentale.